IL CREDO DI TUTTI

L'uomo che lavora, ed ama il proprio lavoro, sente di contribuire con la sua opera, per piccola che sia, alla millenaria evoluzione della sua specie. Medico o muratore, ingegnere o contadino, scienziato o poeta, egli tramanda un patrimonio di ricchezze e di nozioni alla nuova generazione e lo arricchisce di un farmaco, di una casa, di una macchina, di un lembo di terra dissodata, di un teorema, di un verso.

L'uomo che lavora, ed ama il proprio lavoro e quello degli altri, e non vuole vederlo distrutto, non può d'altra parte essere in alcun modo indifferente alle «cose del mondo»: agli Stati, ai partiti, alle idee, alle lotte politiche e sociali del suo tempo, proprio perchè da tutte queste cose dipende la sopravvivenza dell'opera sua ed altrui. Egli avrà costruito sulla sabbia o sulla roccia a seconda che la società degli uomini si organizzerà armonicamente, si svilupperà pacificamente, oppure si lacerà, si involverà e decadrà.

Ogni uomo che lavora, che vive del lavoro e per il lavoro, è perciò, nello stesso tempo, un operaio della generale evoluzione della sua stirpe, e un combattente per un determinato assetto della società della sua epoca. E' però vero che questi due aspetti di ogni personalità umana degna di questo nome sono, in ciascuno, diversamente accentuati; è però vero che nella nostra epoca durissima, nella quale, più che in ogni altra, è necessario «prendere partito», esistono alcune nobili personalità che, pur senza essere, nè pretendere di essere, «al di sopra della mischia», rappresentano in modo particolare alcune esigenze, e necessità, della generale evoluzione umana: dell'uomo. Albert Einstein fu una di queste figure di saggio, che seppe dare voce a esigenze generali dell'umanità di oggi. Dopo la sua morte, è forse Albert Schweitzer il saggio vivente che, più di ogni altro nostro contemporaneo, ha l'autorità e la capacità di parlare in nome dell'uomo. Quarantacinque anni fa, nel 1913, Albert Schweitzer volle abbandonare una posizione già di alto prestigio nella cultura e nella società europea, volle lasciare l'Europa e la sua *raffinata civiltà*, per andare nell'Africa nera, per fondare a Lambaréné, nel Gabon, un ospedale per coloro che nessuno curava. Da quarantacinque anni giungono all'ospedale di Schweitzer, da distanze anche grandissime, gli indigeni della Africa; e, certo, il medico-apostolo come pochi altri uomini deve avere la sensazione di avere dedicato la sua vita a un lavoro direttamente, immediatamente, visibilmente utile agli altri uomini. Tuttavia, Albert Schweitzer non ha rinunciato alle cose del mondo, ma, già assai avanti negli anni, ha voluto trasmettere ai governanti e ai popoli tre conversazioni sul più grave problema politico dell'ora, dalla radio di Oslo e da altre stazioni radio del mondo, nei giorni 28, 29 e 30 aprile di quest'anno.

◆

I tre discorsi, pubblicati in Germania con il titolo: *Friede oder Atomkrieg* (Pace o guerra atomica) vengono oggi presentati dall'editore Giulio Einaudi ai lettori italiani, sotto il titolo: *I popoli devono sapere* (pagine 43, L. 400).

Accenniamo solo di sfuggita alle questioni dei rischi terribili per l'umanità rappresentati da una possibile guerra atomica, e del grave pericolo già oggi rappresentato dal solo accumularsi degli esperimenti atomici; questioni ben conosciute dai lettori dell'*Unità*. Schweitzer ne parla con chiarezza di scienziato e calore di apostolo, con semplicità ed efficacia di stile e di argomenti, ribadendo e ulteriormente documentando le ragioni che hanno indotto 9235 scienziati di chiara fama di tutto il mondo a firmare una richiesta per l'interdizione degli esperimenti atomici e termonucleari, presentata dal premio Nobel Linus Pauling all'ONU al principio del presente anno.

Crediamo sia invece più importante soffermarsi sulle argomentazioni e sulle tesi più strettamente politiche del teologo, *storico e musicista* tedesco, da quaranta anni medico e apostolo dei negri dell'Africa centrale. La tesi centrale di Albert Schweitzer è la seguente: «Le tre potenze nucleari hanno il dovere, di fronte a se stesse e all'umanità, di decidersi a compiere questa rinunzia assolutamente necessaria, senza porre condizioni preliminari. Le trattative per un sincero accordo sul disarmo non sono insomma la condizione, ma il risultato di questa rinunzia» (alle armi atomiche e nucleari).

Schweitzer non crede neppure che un sistema perfezionato di controllo internazionale debba essere una pregiudiziale assoluta all'accordo per la fine degli esperimenti e la messa al bando della guerra atomica. «Neppure il più ampio controllo internazionale può dare la garanzia assoluta che un accordo verrà rispettato in tutto e per tutto. Ciò vuol dire che tanto l'Oriente che l'Occidente dovranno in una certa misura fidarsi l'uno dell'altro». Ancora Schweitzer è concorde con i 9000 scienziati nel ritenere che l'accordo debba essere fatto subito, tra le *tre* grandi potenze che attualmente dispongono di armi atomiche (Usa, Urss, Gran Bretagna), che le cose diverrebbero molto più difficili e pericolose quando altri paesi disponessero dei terribili mezzi di distruzione. In particolare, Schweitzer è contrario alla tesi americana dell'armamento atomico dell'Europa Occidentale *prima* dell'accordo con l'Urss. «Ora, a proposito della rinuncia alle armi nucleari, l'atteggiamento dell'America è alquanto strano. L'America riconosce, e sinceramente, la necessità della loro messa al bando. Ma al tempo stesso, per il caso che questa evenienza non si realizzi, essa vuole trovarsi, assieme ai paesi della NATO, nella situazione militare la più favorevole possibile. Perciò essa preme perchè questi paesi accettino al più presto i missili che offre loro... Sarebbe molto importante che, nel drammatico momento che l'umanità sta attraversando, l'America si decidesse a pensare unicamente alla necessità di rinunziare alle armi nucleari e di evitare così la guerra atomica. La teoria che la pace possa essere mantenuta soltanto incutendo timore al nemico mediante il riarmo atomico, non può più essere sostenuta, oggi che il pericolo di guerra è arrivato a questo punto».

◆

Sono tesi politiche, come si vede, non nuove per il Movimento della Pace: il fatto che le affermi Albert Schweitzer ci dà una riconferma, e una garanzia, che esse non fanno il «gioco di una parte», ma il gioco della umanità.

«La suprema preoccupazione degli uomini d'ogni tendenza deve essere oggi quella di assicurare alla razza umana la possibilità di continuare ad esistere». Non è più Schweitzer che parla, ma un altro saggio dei nostri tempi, il filosofo, scienziato e umanista Bertrand Russell, che già nella prima guerra mondiale soffrì il carcere in difesa della «obiezione di coscienza» contro il servizio militare. Sotto il titolo: *Lettera ai potenti della Terra* (pp. 63, L. 500) Giulio Einaudi editore pubblica oggi la lettera di Russell a Krusciov e ad Eisenhower del novembre 1957, con le risposte di Krusciov e Foster Dulles, e la conclusione dello stesso Russell. Sono documenti di un interesse eccezionale; noi ci soffermeremo solo su quello che ci sembra il tema politico centrale, tralasciando di proposito la significativa discussione ideologica. Osserviamo soltanto che, per quel che concerne la discussione ideologica tra due altissimi rappresentanti politici dei due principali sistemi oggi esistenti nel mondo, vi è un punto di partenza sbagliato, nella lettera d'apertura di Russell. Russell vuol dare infatti dei due sistemi una definizione strettamente ideologica, basata sulla *Dichiarazione d'indipendenza* e sul *Manifesto dei comunisti*; il che significa, in definitiva accettare la definizione: *democrazia e comunismo*, negare o mascherare invece la realtà di classe: capitalismo e socialismo. Questa impostazione falsa permette a Foster Dulles di affermare: «l'idea che nel nostro credo (americano) si possa introdurre il concetto di mantenere o estendere esso credo coi metodi della violenza e della coercizione ci appare mostruosa e impensabile» (sic!); costringe Krusciov ad una lunga, efficace ma non difficile, controrisposta. A smentire l'ipocrisia della «*non-violenza*» del *credo* democratico» di Foster Dulles, ci pensano oggi, drammaticamente, i fatti del Medio Oriente, e non è perciò su questo aspetto del dibattito che vogliamo soffermarci.

◆

Il punto politico centrale della discussione e un altro. «L'unica cosa necessaria — scrive Russell — è che l'Oriente e Occidente riconoscano i loro rispettivi diritti, e si risolvano, per diffondere le loro rispettive ideologie, a ricorrere, invece che alla forza, alla persuasione». Risponde Krusciov: «Sarei disposto a porre la mia firma sotto queste parole, giacchè esse corrispondono pienamente al concetto di coesistenza pacifica tra questi paesi a sistemi sociali diversi che è alla base della nostra politica estera fin dall'avvento del potere sovietico... Ciò che noi auspichiamo è che la superiorità di questo o quel sistema venga provata, non già sul campo di battaglia, ma in una pacifica competizione per il progresso e per il miglioramento delle condizioni di vita del popolo».

Invece Foster Dulles non è d'accordo con Lord Russell, sul principio che «non occorre che l'una o l'altra parte abbandoni il proprio credo». «Ciò è certamente vero per gli Stati Uniti, il cui credo sottintende la rinuncia alla forza e alla violenza per diffonderlo. Occorre... io ritengo, che almeno una parte del credo sovietico venga abbandonato al fine di raggiungere quei pacifici risultati che Lord Russell e ogni altra persona amante della pace auspica». Pregiudiziale, come si vede, gravissima, contro un accordo pacifico tra i due sistemi *così come sono*: non è l'orientamento verso la coesistenza pacifica, ma, al contrario, verso il *roll back*, l'indietreggiamento del socialismo, la «liberazione» dei paesi socialisti, cioè il loro ritorno nell'area del capitalismo.

Sia Russell che Schweitzer, dunque, ci pongono dinanzi ai massimi problemi dell'umanità di oggi, pace o guerra atomica, accordo al vertice o guerra fredda, non con spirito di parte, ma sottolineando anzi «le questioni in cui» gli interessi delle due parti, «della Russia e dell'America coincidono» (Russell). Pervengono a conclusioni che sono esaltamente quelle degli uomini e delle donne che militano dalla parte del socialismo, e che possono, che debbono divenire il *credo di tutti*: fine immediata degli esperimenti atomici, bando alle armi atomiche, accordo al vertice.

LUCIO LOMBARDO RADICE

UN ARTICOLO DELLA COMPAGNA HERTTA KUUSINEN

La minaccia di un colpo di Stato sul nuovo Parlamento finlandese

La grande avanzata comunista nelle recenti elezioni e la possibilità di una maggioranza delle forze del lavoro
I circoli reazionari, appoggiati dagli americani prospettano la soluzione di una dittatura di "tipo francese,,

La compagna Hertta Kuusinen, membro dell'Ufficio Politico del partito comunista di Finlandia, ci ha inviato questo interessante articolo, di esame delle recenti elezioni finlandesi, che volentieri pubblichiamo.

I risultati delle elezioni che hanno avuto luogo il 6 ed il 7 luglio in Finlandia sembrano aver sorpreso sia i nostri amici sia i nostri avversari, specialmente questi ultimi, sebbene non ci sia in ciò nulla di «soprannaturale» nei risultati stessi. L'Unione democratica del popolo finlandese, cui appartiene anche il Partito comunista finlandese, cui appartiene quasi la metà dei suoi membri, ha raggiunto una convincente vittoria. Il numero dei voti dell'Unione è aumentato sia in assoluto sia in percentuale, toccando oltre il 23 per cento del totale dei votanti. Il gruppo parlamentare dell'Unione è ora il più numeroso del Parlamento, con 50 membri su 200 posti complessivi. (Di questi 50 deputati 46 sono membri del Partito comunista e 4 di altre organizzazioni aderenti all'Unione).

Tenendo conto dell'attacco propagandistico senza precedenti che è stato fatto segno, da parte dei circoli di destra, il PC e l'intero movimento democratico, specialmente verso la fine della campagna elettorale, il risultato può essere considerato eccellente. Le menzogne e le provocazioni dei nostri avversari non hanno avuto effetto sul popolo finlandese, che aveva visto nella pratica i vantaggi di una politica e una di pace e di amicizia verso l'URSS, politica rappresentata fondamentalmente dall'Unione democratica del popolo.

Non ebbe miglior successo la campagna intimidatoria sulla questione ungherese, con la quale si pensava di poter provocare il movimento popolare. I lavoratori finlandesi hanno sufficiente esperienza del terrore praticato in passato dai circoli di destra e, d'altra parte, ricordano i buoni risultati raggiunti nel periodo immediatamente successivo alla guerra con la politica di unità nazionale. L'Unione agraria e il partito socialdemocratico ruppero questa unità nel 1948. Fino ad allora l'Unione democratica aveva fatto parte del governo. La conseguenza di questa rottura è stata che i grandi proprietari poterono influenzare in modo diretto la politica e l'economia del nostro paese. In tal modo, si attuò una politica che causò larga disoccupazione, diminuzione del livello di vita del popolo ed infine la riduzione della produzione sul mercato interno e del commercio. La terza svalutazione del dopoguerra provocò nel 1957 un trasferimento molto notevole di reddito dai poveri ai ricchi. Attraverso la riduzione delle imposte ed altre facilitazioni ai grandi imprenditori dell'industria e del commercio, la situazione finanziaria del paese fu ridotta in uno stato di estrema instabilità e di cosiddetto «crisi di cassa». Contemporaneamente, cominciarono ad essere ridotte, per iniziativa della estrema destra, le spese per garantire le conquiste sociali del popolo, quelle per le attività produttrici, per l'educazione, le cure mediche e la cultura, mentre aumentarono le spese per il riarmo. Il commercio con l'estero si dirigeva sempre più, per volontà della destra, verso l'Occidente, sul quale sovrasta la crisi economica, mentre il commercio verso l'URSS e verso i paesi socialisti era oggetto di ostruzionismo.

L'Unione democratica del popolo è stata la sola ad aver combattuto contro questo corso, ponendosi come obiettivo quello del suo radicale mutamento. La lotta dell'Unione democratica cominciò a concretizzarsi subito dopo le elezioni generali politiche del 1954, quando in data battaglia per difendere e sviluppare i provvedimenti di assistenza sociale. In questa lotta non ci si contentò soltanto di proposte e di voti in sede parlamentare, ma furono promosse larghe assemblee popolari per mobilitare le masse e spingerle a lottare in difesa dei loro interessi.

Legame con le masse

Anche nella lotta contro la disoccupazione si mantenne il contatto con larghe masse di disoccupati e di lavoratori. I membri del gruppo parlamentare dell'Unione democratica visitarono molti luoghi di lavoro mutilizzati e quelli dove, a detta dei lavoratori, si lavora in condizioni di durissimo sfruttamento. Centinaia di delegazioni di lavoratori e di disoccupati si recarono in Parlamento per proporre l'approvazione di una nuova legge di assicurazione contro la disoccupazione ed affinchè si organizzassero i luoghi di lavoro secondo le proposte dell'Unione democratica.

Questi esempi mostrano come si realizzasse la collaborazione tra l'Unione e le larghe masse del popolo. Ecco perchè le promesse fatte da altri partiti nella campagna elettorale non hanno sortito nessun effetto durante all'elettorato. I poveri ed il popolo lavoratore hanno visto in pratica che sono quelli che parlano e che sono quelli che lavorano per il loro benessere. Così è accaduto per quei partiti che hanno avuto responsabilità di governo: l'Unione agraria, i socialdemocratici ed il Partito del popolo finlandese, la cui azione in pratica ha corrisposto alle esigenze della destra ed è stata contraria agli interessi della maggioranza del popolo.

La perdita di voti del Partito socialdemocratico è stata di circa 80 000 unità, ed il gruppo si è ridotto da 54 a 48 deputati. Trentatremila voti e 3 seggi guadagnati dai cosiddetti socialdemocratici indipendenti riescono a mala pena a ricondurre la dura perdita subita. Nel gruppo — diretto, dietro le quinte, dalla destra del partito — esiste una opposizione di 15 deputati che riflette la divisione esistente tra i socialdemocratici. Questa, del resto, è la conseguenza naturale del fatto che il gruppo dirigente del partito ha condotto una politica di aperta cooperazione con la estrema destra borghese, con la coalizione di partiti che si è battuta per abbassare il tenore di vita del popolo, ridurre le previdenze sociali ed anche tentar di disperdere il movimento sindacale.

L'Unione degli agrari, che ha partecipato della politica voluta dal grande capitale e diretta contro gli interessi dei lavoratori, ha pure perso voti, passando da 53 a 48 deputati. La posizione di punta presa dal partito per abbassare i salari, ridurre le previdenze, ha incontrato forte resistenza in tutto il paese. Questa posizione non ha tenuto conto del fatto che la maggior parte dei piccoli agricoltori, i quali formano la maggioranza della popolazione del nostro paese, hanno bisogno per vivere di lavorare anche come salariati nelle imprese per il trasporto del legname lungo i fiumi in altre aziende.

I gruppi estremisti della borghesia hanno subito le perdite minori. La coalizione dei partiti che nel dopoguerra non hanno ufficialmente partecipato al governo ha acquistato cinque dei seggi che sono stati perduti dal partito del popolo finlandese, ed ora costituisce un gruppo di destra forte di 29 deputati. Il Partito del popolo, che si richiama in primo luogo agli ufficiali e al ceto medio, si è ridotto da 15 a 8 deputati. Il Partito svedese ha ricevuto i voti della minoranza nazionale di quella lingua, e malgrado piccole perdite di voti ha guadagnato un seggio in Parlamento per ragioni di tecnica elettorale, dando vita ad un gruppo eterogeneo di quattro membri. E' ancora necessario ricordare che sono state elette 29 donne al Parlamento finnico, di cui nove nel gruppo parlamentare dell'Unione del popolo.

La situazione, dopo le elezioni, è caratterizzata dal fatto che ci sono ora 101 deputati che fanno capo a partiti i quali si richiamano alle forze del lavoro, mentre i deputati che si richiamano alla borghesia sono 99. Se i socialdemocratici ora desiderano, insieme con l'Unione democratica, dar vita ad una azione per realizzare le loro promesse elettorali, possono farlo.

Coalizione di destra

D'altra parte, i due terzi del nuovo Parlamento sono costituiti da gruppi cui hanno dato il loro voto salariati, piccoli coltivatori ed altre simili categorie. Di conseguenza, esiste la possibilità di una larga base parlamentare per una cooperazione democratica corrispondente agli interessi del popolo. Essa sarebbe abbastanza larga anche nell'ipotesi che l'ala di estrema destra del Partito socialdemocratico e della Unione agraria prendesse una posizione contraria a una tale cooperazione. Ma una simile possibilità incontra forti resistenze tra i reazionari. In questo momento, prima della riunione del nuovo Parlamento, la coalizione dei partiti di destra sta complottando con i dirigenti di destra del Partito socialdemocratico. In primo luogo, essi vogliono privare l'Unione democratica del posto di speaker del Parlamento che le spetta in base alla prassi parlamentare, per avere essa il gruppo più forte. I piani per il nuovo governo prevedono una «larga base» che escluda l'Unione democratica, e che dia vita ad una formazione che unisca la destra di tutti gli altri partiti. Il vero obbiettivo è quello di stabilire una dittatura personale «stile francese»; soluzione questa che è stata raccomandata ai finlandesi dalla stampa occidentale e particolarmente da quella americana. Si parla anche d'un colpo di stato contro il Parlamento, della modifica della legge elettorale e di altre misure contro la democrazia, attraverso le quali frustrare la vittoria dell'Unione democratica, cioè la vittoria del popolo.

Le forze democratiche amanti della pace in Finlandia stanno dunque conducendo una dura lotta per difendere gli interessi nazionali e i diritti del popolo, contro i tentativi della reazione di impadronirsi del potere. L'Unione democratica del popolo finnico e il Partito comunista finlandese si appellano a tutte le forze progressive del paese perchè in questa situazione rimangano vigilanti. Essi si appellano a tutti coloro che hanno votato per i socialdemocratici e per l'Unione agraria affinchè influenzino i loro eletti nel senso della cooperazione democratica e affinchè le promesse fatte dai partiti nel corso della campagna elettorale siano pienamente realizzate.

HERTTA KUUSINEN

Giancarlo Sbragia e Rosamaria Rocchi durante le prove del «Don Giovanni» di Tirso de Molina che andrà in scena nella stupenda cornice del Palazzo Ducale di Urbino con la regia di Marcello Sartarelli. Altri interpreti sono Camillo Pilotto, Alberto Lupo, Edmonda Aldini, Carlo Hintermann. Il dramma sarà dato per la prima volta in Italia

DAI SORBETTI DEI ROMANI AL SEMIFREDDO DA PASSEGGIO

Il gelato all'antica ha ancora i suoi fedeli

Ghiaccio e neve conservati in grotte profonde - Dalla produzione artigiana a quella industriale - Il triciclo non ha perduto la sua clientela affezionata di bambini

In questi giorni di caldo canicolare, un amico mi ha chiesto addirittura di fare una «breve storia del gelato», argomento di certo un po' strano, e buttato lì per ischerzo, ma bene intonato ai 30 gradi all'ombra.

A dir la verità, anche un semplice articolo sulla storia dei gelati non è cosa semplice, considerando la limitatezza delle «fonti» da cui trarre informazioni e dati. Chi mai ha pensato a descrivere la tecnica gelatiera dalle origini, o compilare statistiche sulla qualità dei gelati consumati nelle varie epoche?

I romani, ad esempio, usavano conservare la neve ed il ghiaccio invernale fino a che era possibile, entro grotte e caverne profonde, e facevano delle specie di sorbetti e di ghiaccioli.

Nel secolo scorso, in America e nell'Europa del Nord, dove i grandi corsi d'acqua gelano durante l'inverno, il ghiaccio del fiume veniva segato a parti ed ammassato entro capannoni di legno, a doppia parete, ove si conservava a lungo, tanto da poter essere fornito fino al mese di settembre: un sistema — questo — evidentemente simile a quello dei romani, anche se praticato su più vasta scala.

Saltuariamente, nella letteratura di diversi Paesi si fa cenno a «gelati» senza specificarne meglio le caratteristiche: ne parlano autori molto seri come Massimo d'Azeglio nei suoi *Ricordi*, ove descrive il suo imbarazzo per aver fatto cadere un gelato di frutta sul vestito di una dama vista nella prima metà dell'Ottocento. Ne parlano i gazzettieri della Repubblica veneziana e i cronisti della monarchia francese non senza tributare elogi al merito dei siciliani che — prestando fede a questi diligentissimi registratori — avrebbero presto raggiunto un grado di indiscussa maestria come «sorbettieri» e come fantasiosi preparatori di cassate.

Ma i metodi con i quali si ottenevano le basse temperature necessarie alla confezione di un gelato ci restano sconosciuti.

Comunque, per avere del gelato, occorre prima avere del ghiaccio, e per avere a disposizione del ghiaccio, in qualunque situazione e qualunque zona, occorre una macchina frigorifera. Per trovare macchine del genere dobbiamo risalire alla seconda metà del secolo scorso, e per trovare una certa diffusione di impianti, di medie e grandi dimensioni, atti a questa produzione, dovremo arrivare addirittura alle soglie del nostro secolo.

Macchine a mano

I più giovani dei nostri lettori non ricorderanno le modeste macchinette a mano che erano d'uso quasi esclusivo trenta o quarant'anni fa, sui presso i gelati. Che di solito erano insieme venditori e produttori della loro merce: sia nelle case. Erano praticamente costituite da un mastello in legno entro il quale, con una manovella, si faceva ruotare lentamente un recipiente cilindrico di ferro stagnato. La stessa manovella azionava un agitatore, che stava all'interno del recipiente e che ruotava in senso contrario a questo. Tra recipiente e mastello si metteva uno strato di ghiaccio in pezzi e di sale da cucina, entro il recipiente la «materia prima» preparata secondo ricette ben precise, dopo di che si girava la manovella per una ventina di minuti, si lasciava «maturare» per un paio d'ore, e tutto era pronto.

Il principio c'era: «qualcosa» da far gelare, col sapore desiderato, ne troppo denso ne troppo liquido, una miscela frigorifera, ed un agitatore, per evitare la formazione di pezzi di ghiaccio troppo grossi e la separazione dei vari componenti: la «materia prima» del gelato.

In un secondo tempo, tale sistema venne meccanizzato, facendo muovere l'agitatore ed il recipiente cilindrico mediante un motore.

Impianti di questo tipo avevano ormai una capacità produttiva notevole: potevano fornire in media una decina di chili di gelato l'ora, per cui vennero impiantate gelaterie piuttosto grandi, servirono ad alimentare numerosi «carrettini» o «triciclo». Nasceva così, in modo netto, la distinzione tra gelataio semplice venditore, e gelataio produttore e venditore.

Questa situazione permase, almeno in Italia, fino a dieci o quindici anni fa, quando cominciò la produzione industriale. Non crediate che tale termine sia esagerato: si costruiscono oggi impianti capaci di produrre vari quintali ed anche alcune tonnellate di gelati all'ora, e capaci, naturalmente di funzionare in modo continuo, ventiquattro ore su ventiquattro.

Negli impianti di questo genere, si è già raggiunta una elevata perfezione tecnica. I materiali vengono accuratamente filtrati, mescolati, e raffreddati in stadi successivi, intanto mezzi da operare la formazione di cristalli di ghiaccio. L'impianto, a funzionamento completamente automatico, provvede poi alla formazione dei singoli gelati, cosiddetti «da passeggio» portati da un pezzetto di legno, contenuti in un bicchierino, racchiusi tra due biscotti, rivestiti o meno di cioccolata, e così via.

Produzione in serie

Oggi, la produzione di gelati assume un giro d'affari con cifre imponenti: diverse, ed anche sette zeri, cui partecipano sia i grandi produttori, sia le industrie che fabbricano gli appositi macchinari, anche i costruttori di armadi frigoriferi — dei quali ora sono riforniti tutti gli esercenti — i costruttori di camion e vagoni speciali, e, ovviamente, le imprese di trasporti sia su strada sia su ferrovia.

E la produzione artigiana? Si difende come può, ed in certi casi con risultati soddisfacenti. Il carrettino del gelataio e una tradizione pittoresca, che affascina specialmente i bambini nei giardini, nei parchi, in periferia, e non tramonterà tanto presto. C'è poi la questione della scelta e della qualità: il gelato industriale di solito ha un «gusto» solo, che quasi sempre è panna o cioccolata, mentre la produzione artigiana può offrire facilmente sette od otto sapori.

Quanto a qualità, nella produzione industriale gioca, naturalmente, la speculazione, sicchè, in molti casi, grossi produttori, con tanto di impianti poderosi, risparmiano sugli ingredienti e mettono in commercio un prodotto scadente, al quale il buongustaio preferirà il prodotto artigiano, più saporito e meglio assortito. D'altra parte la produzione industriale, coi suoi autocarri colanti ed i suoi armadi frigoriferi, arriva dappertutto, è onnipresente, mentre la produzione artigiana, più cauta, più fine e più «personale», si rivolge ad una cerchia più ristretta di buongustai.

GIORGIO BRACCHI

LONDRA — Kirk Douglas e Burt Lancaster nello spettacolo di varietà «Notte di 100 stelle». Fra le altre novantotto sono nomi come quelli di Laurence Olivier, Vivien Leigh, Anne Baxter, Noel Coward, Claire Bloom, Jayne Mansfield

ANTOLOGIA DI POETI

Il poeta Blas de Otero, nato a Bilbao nel 1916, è tra i più [illegible] della letteratura spagnola contemporanea. Blas [illegible] ha già [illegible] un suo libro che [illegible] il Premio Boscán (*Redoble de conciencia*) [illegible] la sua raccolta *Pido la palabra* (1960), opera [illegible] che ricorda molto Neruda. Ora si è [illegible] un nuovo libro. Da esso abbiamo tolto le [illegible] poesie qui presentate.

Aria libera

Se qualcosa mi piace, è vivere
Vivere il mio corpo nella vita.
Parlare con le cose a un compagno,
guardare le vetrine
e, soprattutto, sorridere da lontano
agli alberi...

Mi piacciono i camion gravi
e moltissimo ancora gli elefanti.
Buttarti il sonno,
gettarmi nel tuo grembo e spettinarti,
acqua di mare inghiottire come birra
amara, spumeggiante.

Tutto ciò che sia uscire
di casa, starnutire di sera in sera,
sputare contro il cielo delle tundre
e le medaglie dei simili,
uscire
da questo spazioso e triste carcere
alleggerire i [illegible] e i soli,
uscire, uscire all'aria libera, all'aria

Fedeltà

Credo nell'amore. Ho visto
[illegible] scheggiate e scadenzate
unire accecate arganate a belve
[illegible]
nel dolore e nella pietà. Ed ho creduto.

Credo nella pace. Ho visto
alle stelle, fiammeggianti circuiti
nascenti, incendiare [illegible]
profondo, abbondanza umana
verso altra luce: ho visto e creduto.

Credo in la patria. Dico
ciò che ho veduto: lampi
di rabbia, amore in gelo, e stridere
un coltello, tersi a pezzi
di pane: sebbene oggi ci sia solo ombra,
ho visto e creduto.

BLAS DE OTERO